

Anno I. - Num. I.

# ASPASIA

CRONACA D'ARTE

## SOMMARIO

- I. — *PAPA ASPASIA*. — La Direzione
- II. — *L'OPERA LIGERLATIVA*. — B. Arnaudi.
- III. — *VOCI CARMANTEL*. — P. di S. Materno.
- IV. — *VOCI DELLE COSE*. — G. Bramante.
- V. — *LA CANZONE DELLA PRIMAVERA PERDUTA*. — G. Civinini.
- VI. — *PER UN AMORE MORITO*. — G. Castellaneta.
- VII. — *L'ETICA PENALOGICA NELLA DIVINA COMEDIA*. — G. Casimiro.
- VIII. — *APRILE*. — Asrael.
- IX. — *LA GIOCONDA*, tragedia di G. D'Annunzio. — R. O. Pesce.
- X. — *IL GENIO di Giovanni Boccio*. — P. D.
- XI. — *L'IRIS di Papa Massimo al S. Carlo di Napoli*. — N. F.
- XII. — *CRONACA LETTERARIA, MUSICALE, ECC.*

1 Aprile 1899.

Piero Delfino Pesce

*Direttore - Proprietario.*

Stampato dalla Tipografia

AVELLINO & C. - BARI

Stampato in Firenze

Direzione ed Amministrazione

Bari - Via Piccini, 198

C. ml 25.

ASPASIA, cronaca d' arte, si pubblicherà in Bari, il giorno 1 e 16 di ogni mese, in fascicoli di pag. 24, con copertina a colori. Conterrà:

**Scritti speciali di argomento**

sociale (*Critica politica, Educazione ed Istruzione civile*),

artistico (*Critica letteraria, musicale, ecc.*).

**Scritti di amena letteratura** (*Novelle, Bozzetti, Versi*).

**Recensioni.**

**Corrispondenze** dalle principali Città d' Italia.

**Cronaca letteraria, musicale, ecc.**

---

ASSOCIAZIONE PER UN ANNO . . . . .	L. <b>5,00</b>
PREZZO DI CIASCUN NUMERO . . . . .	o <b>0,25</b>

---

Si pregano vivamente coloro, che, avendo ricevuto il presente numero, non intendessero associarsi all' opera nostra, nemmeno dopo l' esame di altri fascicoli, di respingerlo alla posta.

Del piccolo fastidio, che ne risparmia tanti e gravi all' Amministrazione, saremo, se non grati, riconoscenti.

# ASPASIA

ANNO I. — NUM. I.  
II APRILE MDCCCXCIX.

## PARLA ASPASIA —



*Nipotine belle, vispe ed appassionate; baldi, colti ed intelligenti nipotini, Aspasia viene tra voi. Ella diserta le fiorite plaghe degli Elisi dove la vita, nella immutabile felicità, è tanto, tanto monotona, e viene tra voi, tra voi mortali cui è dato combattere cotidianamente la triplice lotta per la Vita, per il Vero e per il Bello.*

*Ieri stesso, incontrandola presso i troni di Venere Aristotile Stagirita — O Aspasia, — le disse con immenso rimpianto — come è noioso saper tutto! — ricordo i bei giorni vissuti sulla Terra, quando ogni minuto era l'ansia di una nova ricerca, quando la fortuna di non trovarsi due cervelli concordi creava le dolcissime ore trascorse in vive, calorose, spirituali discussioni.*

*Oh! la beata mummificazione di lassù, credetemi, è troppo noiosa, ed io vengo tra voi, nipotini belli,... nipotini che innanzi ai miei occhi avete tutte le qualità, tutte le stupende qualità della vita, per tornare imperfetta, come una volta, e, come una volta, tendere alle alte cime del sapere assaporando le voluttà dell'ascesa.*

*Veramente una volta Aspasia non era soltanto una dottoressa; anzi non era affatto una dottoressa; era.... come dirlo? era nulla ed era tutto, era la eterna Virtù Feminina, la eterna Grazia negli occhi della quale i poeti trovavano i lirici ardimenti, Fidia e Prassitele la divina facoltà di plasmare umane forme, e i sofisti le leggi del pensiero, e Pericle le leggi del governo.*

*Pur troppo, nipotini miei, la bella di Pericle non fu a voi presentata in questa aureola di fata vivificatrice dello spirito umano; pur troppo i peggiorati costumi (vostri, s' intende) non vi permettono di concepire nella sua vera essenza la vita e la missione dell'etera. Voi vivete di pregiudizi, di pregiudizi tutt' altro che morali...*

*Ad onta di essi, però, noi vi intenderemo, e ci intenderemo benissimo quando vi dirò che Aspasia non ha più le tumide labbra, e le guance ritonlette, e la fronte tersa; non ha più il seno opulento: ohimè! si è fatta vecchia, tanto vecchia, tutta vecchia, e... non è più pericolosa.*

*Però gli occhi brillano ancora: due occhi tondi, grandi, giunonici, greci. Essi non hanno il mutevole disegno degli occhi ammandorlati delle vostre nervose contemporanee, occhi fatti a posta per una nollata di amore; ma vi traspare, come in fondo ad un lago tranquillo, tutta l'anima sua sincera e serena, tutta l'anima sua devota alla Gioventù e alla Bellezza.*

*Noi verremo discorrendo, nelle quindicinali tornate, di tante e tante cose, di politica e d' arte, di teatri e di feste, come al buon tempo antico; ma, proprio come nel buon tempo antico, la politica sarà l'alta, la serena discussione, che astrae dalle militanti congreghe, dai pettegolezzi volgari; l' arte sarà l' arte vera ed eterna, creatrice del bello, senza limitazione di scuola, senza fanatismo di persona; e, nel teatro, nelle arti del disegno, nella musica, le nostre relazioni constateranno il progresso, dovunque e comunque ottenuto, purché vero progresso.*

*Ed erreremo anche noi. Oh! ne passeranno nel nostro cenacolo di notizie inesatte, se ne faranno di giudizi avventati; Venere Dea! non siamo punto agli Elisi. Però, un poco al disopra della schiera volgare, potremo errare da ingenui, non farci gioco del Vero: vi si oppone la nostra coscienza supremamente, essenzialmente onesta; vi si oppone il nostro spirito cultore dell' arte, senza incitamento di vanità, senza attesa di premio.*

*E ne avremo tanti di amici! Tutti gl' intelligenti, tutti i buoni, tutti coloro per i quali la giornata è perduta quando il cervello ed il cuore non hanno insieme pulsato per una nobile idea; e saranno parole, parole, parole, forse troppe parole; sarà un diluvio, una tempesta di voci diverse...*

*Ma proprio la tempesta ferisce l'ignobile ostrica e feconda la perla.*

*Bari, 2 aprile.*

LA DIREZIONE.

## L' OPERA LEGISLATIVA.

Chi, a Roma, non avendo un modo più utile di passare il tempo, entra e si trattiene alquanto nella sala d'aspetto della Camera Italiana assiste ad uno spettacolo nuovo ed inaspettato. La folla che gremisce quella sala è assolutamente più varia per età, per patria, per condizione, delle altre raccolte in altri luoghi pubblici, dove lo stesso genere di occupazioni o di interessi dà una tinta, dirò così, unica a tutti i convenuti.

Vi è di più: la fantasia si figura, prima di entrarvi, se non un piccolo mondo di marsine e di soprabiti, certo un luogo decente, dove le parecchie aristocrazie sociali si diano convegno per conferire con i signori Deputati.

La prima impressione, invece, è di disgusto. Non parlo della stanza, che è unica, angusta allo scopo, e molto dimessa; ma quell'avvicinamento dei diversi strati sociali, quella mescolanza casuale e disordinata, che vive di petolanza e di intrigo là dove si svolge la più alta funzione dello Stato, non è cosa che, al certo, possa piacere. Io, confesso, e non è irriferenza, intendiamoci, preferisco la bettola dove la stessa qualità di persone si comprende, si unisce, e può assurgere ad unità artistica o ad unità operosa, a quell'ibrida accozzaglia di interessi privati, spesso in urto tra loro, spessissimo in urto col bene pubblico e con la morale.

Questa la prima impressione; ma bisogna pur riconoscere, osservando e meditando, sempre nella saletta dei passi perduti, che se si può arricciare il naso e far spallucce al poco simpatico spettacolo di legislatori tolti agli ardui problemi di governo da necessità a volta losche, disinteressate giammai; se preoccupa lo spirito la condizione di un deputato titubante tra il proprio criterio e le imposizioni di un capoelettore, sotto tutto ciò e perno di tutto ciò vi sono convenienze sociali e relazioni di vita pubblica che non si ponno distruggere con provvisori articoli di regolamento, e tanto meno con il disprezzo e la riprovazione dei ben pensanti.

Io ho udito un signore del collegio elettorale di Minervino Murge, colto, onesto, e, per di più, giovane, vale a dire nell'età in cui la teoria della Scuola lotta ancora con la pratica della Vita, ragionare presso a poco in tal modo: « Bovio per noi è un deputato di lusso. Io non nego la sua cultura scientifica, nè la sua onestà politica, nè le sue virtù private, nulla di tutto questo; ma è impossibile ottenere da lui che si interessi per qualcuno dei suoi elettori: se gli si parla, promette, e dimentica; se gli si scrive il più delle volte non risponde. Certo egli è decoro e lustro del Parlamento Nazionale; certo sarebbe un brutto giorno quello in cui ne fosse escluso dai capricci dell'urna; ma, perchè, dico io, questa buona opera meritoria, ma non rimeritata, deve farla il mio collegio, che diventa così uno dei più celebri, ma dei più trascurati collegi d'Italia? »

Io credo che abbia risposto con una esclamazione, perchè forse è l'unica parte del discorso che non dica perfettamente nulla; ma in fondo all'animo ho riconosciuto che poteva non aver ragione ma che però l'amico mio ragionava assai bene.

E non mi fate il muso lungo, rigidi Catoni; e non mi buttate sul viso le memorie del sessanta e del settanta. Via! siamo seri. Il sessanta, il settanta sono una bella epoca della nostra storia parlamentare, ingenua ancora, onesta perchè ingenua, tranquilla perchè onesta. Noi possiamo e dobbiamo mirare a quegli anni come ad esempi, a memorie preziose; ma esempi e memorie di ieri non sono la vita di oggi: è nostro dovere ammirarli e rimpiangerli, non è in nostro potere modellare su di essi l'attività nostra.

Da quell'epoca in poi molto si è venuto complicando l'organismo dello Stato, e si sono straordinariamente moltiplicate le relazioni tra esso ed i cittadini.

Sarà un difetto dell'accentramento, sarà un prodotto dell'aumentata cultura, degli scambi migliorati, sarà tutto questo insieme, qui non discuto; resta provato, però, che oggigiorno

la più piccola faccenduola, in cui abbia parte direttamente od indirettamente lo Stato, procede per la sua via con maggiore sollecitudine, maggiore precisione, ed anche maggiore utilità per tutte le parti quando in Roma vi sia chi ne prenda a cuore il disbrigo.

È così, e non altrimenti: e dalla Provincia, che chiede la sistemazione di un'opera pubblica, al Municipio, cui interessa un decreto del Fondo per i Culti; al privato, che pretende la riparazione di una ingiustizia; fino alla mamma, che sollecita il trasloco del suo figliuolo, chi volete che si fermi per poco a considerare se quello che fa contraddica o no alle norme di delicatezza politica?

Si ragiona così: « Se ciò che io chiedo è disonesto, non mi si conceda nulla; se è onesto, chi mi vieta di usare del mezzo che semplifica le pratiche, diminuisce le spese, assicura il risultato? » Ed il ragionamento fin qui non fa una grinza. Io, e, credo, anche voi, non possiamo negare che ciò non solo è giusto, ma moralissimo.

E qui comincia il male.

Accertato questo, anzi, di più, entrata questa convinzione nella coscienza degli elettori, ne nasce un altro piccolo ragionamento, che prepara il sofisma, anzi è un sofisma esso stesso: « Dunque è utile, è giusto che l'eligendo a Deputato sia tale uomo che abbia l'attitudine, la libertà e l'opportunità di attendere alle minute bisogne degli elettori con la massima cura. »

L'errore sta nel non tener conto del fatto che il rappresentante, eletto dalla libera volontà dei cittadini, resta attività assolutamente indipendente da essi; che l'elezione è scelta, non imposizione di mandato; che il deputato è il curatore di tutti gli interessi nazionali armonizzati fra loro, non il difensore degli interessi del proprio collegio in opposizione a quelli della nazione.

Ma queste cose, che si insegnano in tutte le Università del Regno, e di cui siamo persuasissimi (almeno in teoria...) io e voi, non sono entrate, non entrano, e non entreranno per un pezzo nelle convinzioni del corpo elettorale, di cui io e voi siamo parte, sì, ma troppo piccola parte. E così avviene che il corpo elettorale dà lo sgambetto a Bonghi, a Spaventa, lo darà

forse a Bovio, ed elegge invece...; non si nominano.

Ed il male cresce. Il deputato che, per conservare il potere, è obbligato a fare la sbrigafaccende dei suoi elettori, per conservare gli elettori è costretto a divenire lo schiavo dei Ministri. È una catena di servigi resi vicendevolmente: dà il mio voto alle leggi presentate da chi soddisfa le domande dei miei protetti. *Do ut des; facio ut facias*. Donde la mala fede politica, la mancanza di interessamento ai lavori parlamentari, l'intrigo; e, poichè il castello vuol gli armigeri adatti, i tristi a Montecitorio, ed i buoni a casa.

E per distruggere tutto ciò? Vietate le raccomandazioni ai Ministeri..., educate il popolo...

Baie! Non si torna indietro; il popolo si educa coi secoli e le leggi debbono servire oggi stesso.

Nelle costituzioni antiche di Roma e di Grecia pare che vi fossero magistrati speciali per la tutela dei privati interessi, il disbrigo delle faccende dei privati con lo Stato, e così via. Ma, lasciando le malinconie greco-romane, io ricordo che all'epoca del cessato governo borbonico vi erano in Napoli, e funzionavano egregiamente, agenti privati, detti, con bellissima voce italiana, *Spedizionieri*, che si occupavano appunto dei fatti suddetti. Certo lo Spedizionario privato, e privatamente retribuito, oggi non sarebbe, si comprende benissimo, che una brutta ingiustizia sociale; ma perchè non ne facciamo un magistrato pubblico, elettivo, responsabile, e... stipendiato?

Tutti i deputati di media cultura, ma di straordinaria operosità, tutti coloro che rinchiodano il cervello nella *medaglietta professionale* cleggeteli, pagateli, e fateli messi dei vostri negozi a Roma. Essi non potranno più dinguarsarsi, non trascurarvi, non bamboleggiare, perchè, senza scrupolo alcuno, voi potrete dar loro il *ben servito*; ma, per carità di patria, togliete a costoro, e sono i molti, e sono quasi tutti, la sacra, la suprema facoltà di fare e rivedere le leggi del loro paese. Procaccia e legislatore sono due esseri che non panno, non devono confondersi in una sola persona.

Io del sistema parlamentare, dei rappresentanti elettivi non canto il *regnie*.

Ciò che è stato buono, ottimo ieri, può tornare buono, ottimo oggi; ciò che è stato il frutto necessario di un così potente periodo storico, quale fine e principio di secolo, non può perdere di efficacia nel corso di pochi anni. Ma nel tempo stesso non comprendo né i pannicelli caldi, né le rettoriche perorazioni. Il congegno si ossida? Ebbene; fregate, ripulite, riordinate, modificate, se occorre. Distruggere mai, e tanto meno criticare, rimpiangere, e sonnecchiare.

Il popolo, ed interprete del concetto popolare il mio caro amico di Minervino Murge, la distinzione l'ha già fatta per conto suo.

Vi sono i deputati colti, intelligenti, decoro, presidio di Montecitorio, che discutono le leggi e provvedono alla salute dello Stato; la loro opera si svolge là nella grande aula. Vi sono i deputati di talento mediocre, di più mediocre cultura, che nell'aula sono comparse insignificanti, ma personaggi principali nei corridoi

dei Dicasteri e dei Pubblici Uffici. Fate che ogni collegio elegga uno di questi ultimi, lo paghi, lo mantenga, e si faccia servire; e cesserà l'obbrobriosa serie di clientele che lega l'elettore all'eletto, l'eletto all'elettore; il deputato al ministro, il ministro al deputato.

È la sacra, la suprema facoltà di fare e rivedere le leggi del Paese sia data agli eletti di tutto il Paese, convocato in un solo conizio. Oh! l'Italia li conosce i suoi grandi, e dove il voto popolare non ha il diretto controllo degli interessati, il popolo, che è molto più onesto e più intelligente che non si creda, li sa eleggere i migliori.

Soltanto allora la sala dei passi perduti non offrirà più l'indecente spettacolo di un popolo che raschia l'oro delle raschiature, aiutato da Dignità compiacenti; e gli elettori dei collegi d'Italia non diranno più che avere un rappresentante di grande ingegno e di grande cultura, se è una gloria, è una gloria un po'... pe-santuccia.

Roma, marzo 1899.

BRUNO ARNALDI.

## I PENSIERI

*Sono di un originale, che ce li invia senza firma:*

Generalmente si crede che la donna calcoli meno dell'uomo, perchè la donna usa sempre l'algebra, e l'uomo si contenta molto spesso dell'aritmetica.



Il cuore della donna è una nube, carica di elettricità, in balia dei venti del sentimento.



L'Università è il luogo in cui da uomini del passato viene impartita la scienza dell'avvenire a chi non ha cognizione del presente.



La Gioventù è la primavera della vita per i fiori, l'amore e... le variazioni atmosferiche.

## VOX CLAMANTIS...

**P**eccato che probabilmente non ci saremo; ma, certo, sarebbe divertente ed istruttivo non poco stare a sentire che giudizio, che critica faranno di noi, di qui a duecento anni, i nostri tardi, ed, è prudente supporlo, poco riverenti nepoti.

Oggi noi prepariamo un funerale di prima classe a questo moribondo secolo XIX, nella cui apoteosi naturalmente glorifichiamo noi stessi, e ci facciamo il solletico ripetendo con la più grande convinzione le parole di progresso, di civiltà moderna, d'evoluzione, e non abbiamo alcun dubbio di possedere l'arte, l'idea, la scienza, e gli ideali come nessuna delle passate generazioni nei secoli che furono.

Abbiamo assai scarsa autorità per affermare che questo secolo glorioso e millantatore nasconde sotto l'orpello delle risonanti parole la vuotaggine e la decadenza; né entriamo per ora a vedere — il pelago è immenso ed è ben picciotta la vela — se, data la grande e varia molteplicità dei bisogni, che l'uomo ha nella sua complessa natura, si sia seriamente progredito nel soddisfarne i più importanti e i più cocenti; o non si debba invece riconoscere una notevole diminuzione nella somma dell'umana virtù e dell'umana felicità. Qualcheduna di queste ricerche faremo forse un'altra volta. Per ora ci fermeremo, non senza melanconia, in una ristretta zona del campo letterario in cui tanta parte della nostra vita si riflette, e s'ispira.

È molto strano quello che ci capita — Certe letture, a cui ci siam messi con gran fede, con grande speranza, e con sufficiente carità ci han lasciato lo spirito freddo, vuoto, con un marcato senso di ripugnanza talvolta, e il nostro gusto estetico non ci ha trovata quella dilettevolezza che come per magia d'incantesimo rapisce l'assoluto consenso. Avremmo insomma preferito che quel libro non fosse stato scritto.

Eppure quello scrittore è il riverito corifeo d'un movimento che vuol dischiudere alle lettere un nuovo orizzonte, eppure noi non avevamo altra preoccupazione che quella determi-

nata dall'altissima rinomanza, eppure c'è tanta gente che, senza uscire da quell'aurea mediocrità di comprensiva, che ci lusinghiamo di possedere anche noi, è conquisa dallo splendore della nuova genialità e ne ammira e ne gusta e ne intende le più riposte bellezze.

È molto strano, dicemmo, quello che ne capita, e, aggiungeremo, molto doloroso; che non è certo senza dolore sentire di veder buio dov'altri vede splendori, d'udir dissensi e dissonanti frastuoni dov'altri afferma d'udir divine armonie. E nella miseria grande delle nostre impressioni, nel turbamento della nostra coscienza domandiamo affannosamente a noi stessi: che è mai codesto? Il nostro amor proprio, invito ribelle, non ci consente di riconoscere nel fenomeno puramente e semplicemente una flagrante prova della nostra inferiorità, della nostra imbecillità, ed è ben naturale che cerchi a fondo la ragion della cosa per sottrarsi a un feroce giudizio.

E trova.

Omero, Virgilio, Dante, Shakespeare, Goethe, Manzoni, e la infinita schiera dei minori che hanno intesa l'arte a modo di quei sommi noi li leggiamo, e li intendiamo, e ci sollevano e ci rapiscono in altri mondi che noi non vorremmo mai più abbandonare. Essi ci danno tanta pienezza di spiritual volontà che noi leviamo al cielo tremanti di gaudio e d'ammirazione le braccia per benedire alle loro origini che indoviniamo celestiali. Noi riviviamo nei loro poemi la nostra medesima umanità a volta a volta lieta, dolente, folle, sublime, abietta, pensosa, cinica di delinquenza, divina d'eroismi; ed esclamiamo beati: che l'arte sia benedetta! e benedetta sia l'arte ripetiamo quando ci avviene di risentire ugual commozione nella lettura di scrittori contemporanei. La conclusione è evidente, e possiamo esserne soddisfatti: noi non siamo imbecilli, noi non siamo refrattari alla pervasione dell'arte.

Rimane ardua e tormentosa una incognita: perchè altri, e sembrano i più, sono entusiasti ammiratori di opere che a noi non fanno né



caldo nè freddo, che noi talvolta respingiamo col più sincero disgusto?

Ci si permetta di raccontare un'aneddoto, triviale abbastanza, ma assai opportuno, così come un Turpino da strapazzo ce l'ha riferito.

Cinquant'anni fa o giù di lì, nel paesello di R\*\*\* il Sig. Arciprete e il reverendo Capitolo sentirono il bisogno d'aver un gran quadro per l'altar maggiore della loro Chiesa e bandirono all'uopo una gara. Fu un grande accorrere di pittori, che anche a quel tempo avean poco da fare; ma il premio stabilito era così sottile, che tutti ci rimessero le spese del viaggio. Un d'essi però, o che si trovasse in maggior bolletta, o che più valoroso si sentisse, accettò la impresa, ponendo questa sola condizione che durante il lavoro nessuno avesse a disturbarlo, o cercasse di vedere il quadro prima che interamente finito. Il patto fu concluso con incredibile festa, e il coraggioso pittore tirò per alquanti giorni a rinserrarsi nella Chiesa dov'era il lavoro, e quei benedetti preti a infrenare la curiosità e a non dargli punto molestia.

Quando a lui parve che fosse il momento giusto, il pittore dichiarò allegramente che il quadro era finito e riuscitissimo, e l'avrebbe l'indomani scoperto dimanzi all'intero Capitolo. Difatti all'indomani, ben presto, il vestibolo non che la sacristia formicolò di tutte le gradazioni del negro stuolo, e non fu uno che mancasse; e l'ansietà era grande; ma il pittore, preso a parte l'Arciprete, in gran segretezza e sotto suggello gli confidò come quella medesima notte gli fosse apparsa la Madonna e gli avesse rivelato che, a dimostrazione della sua molta compiacenza per il bel quadro compiuto, avrebbe operato il miracolo che soli potrebbero vederne la bellezza quelli che legittimi figliuoli fossero, essendo tal grazia negata a chi avesse nel sangue sentor di bastardigia.

L'Arciprete, che a non sapere star zitto dava dei punti alla ciana più chiaccherina del suo mercato, fece siffattamente che trascorsi alquanti minuti tutta l'alta e la bassa chierisia, dalla prima dignità all'ultimo scaccino, sapesse della visione e del minacciato prodigio. Ora, che gli parve il buon punto, l'onesto pittore messe a posto, secondo, egli diceva, le migliori opportunità della luce, tutte quelle zucche tonsurate, diè

una stratta al cordino e lasciò cadere la tenda.

Fu per un'istante silenzio cupe, attonito, e sgomento — poi uno scoppio repentino d'ammirazione e d'entusiasmo e di bravo e d'evviva all'artista, e una gara sorprendente a chi mostrasse più calore nello stringerne le mani, nell'abbracciarlo e bacincchiarlo un pò dappertutto. E l'arguto artista gongolava; ma la verità è che il quadro non era un quadro, che nessuno, dalla prima dignità all'ultimo scaccino, non ci vedeva nulla, perchè nulla ci aveva messo il pittore, se non fosse la risciacquatura di qualche scodella da colori, sì che la tela pigliasse figura d'un bene insudiciato strofinaccio da cucina.

Ma ponetevi di grazia, cortese lettore, in una di quelle povere zimarre: chi avrebbe potuto, a cor leggero, sfidare il monito della Madonna, e fare testimonianza nella propria persona dell'infamante miracolo?

E fin qui la moralità della favola l'avremmo tutta; ma poichè potrebbe anche interessare qualcuno il seguito dell'avventura soggiungeremo che quel dabbene arciprete, tornato a casa tutto scambussolato, e detto del fatto alla madre, e provocando da lei, con pietosissimi sguardi, una parola di rassicurazione, vide invece la povera vecchierella sciogliersi in pianto, strapparsi i bianchi capelli e picchiarsi il petto dicendo: speravo di poter morire senz'aver a confessarti la mia vergogna, ma la Madonna non ha voluto — sì, mio povero figlio, fu ai tempi di Napoleone... un capitano Francese... ospite obbligatorio... un momento d'oblio...

Ma c'è ancora dell'altro, che può concorrere a spiegare il nostro enigma. L'uomo è naturalmente, costituzionalmente, irrimediabilmente settario — lo spirito di setta occupa uno fra i più rilevanti dei suoi bernoccoli, e ottiene facilmente da lui straordinari sacrifici a cui più alti sentimenti e più generosi ideali aspirerebbero invano.

Essendo, per ragioni che qui sarebbe fuor d'opera ricordare, passato il tempo delle sette politiche e religiose, coloro il cui spirito cerca sfogo alla propria laboriosità, e per cui laboriosità e combattività fanno tutt'uno, assai facilmente si gittano alla setta letteraria.

La quale, pur avendo, come quelle altre, fede, riti, disciplina, gergo e bigotteria, in niente lor

tanto si rassomiglia come nella intolleranza. Non c'è salute fuori del cenacolo; e nel cenacolo dopo l'ordine degli apostoli e dei pontefici vien l'ordine dei preconi dei caudatari e dei tubatori, numeroso e devoto fino alla morte.

Non sono delle forze; tutt'altro. Ma una tale associazione di debolezze finisce per diventare una forza e chiamarsi « pubblica opinione » forse appunto per questo che propriamente è l'opinione di nessuno. Frattanto tra l'ipnosi dell'incenso bruciante, e l'assordante suon delle gran-casse, sotto la monotonante voce che scende dai minareti, il resto, — cioè la moltitudine — vigliaccamente ignava, assicura il trionfo d'una réclame, della quale son tanto più brillanti i successi in quanto ha saputo compromettere nel suo giuoco la più arguta e valorosa fra le umane miserie, la vanità.

Ecco delle ragioni per così dire estrinseche, formali, che potrebbero, almeno in parte, e fino a un certo punto, dare spiegazioni del fenomeno che deploriamo, cioè del prevalere di certi criteri d'arte che a noi sembrano assolutamente inestetici, e del gusto così perversito dalle nuove droghe che d'altre più squisite vivande non ha più né il sapore né il desiderio.

Ma entrando più addentro nel fondo della cosa noi invochiamo il nostro diritto di libero esame, e ne useremo malgrado le scomuniche e i roghi, che stanno (a custodia e difesa) di tutte le ortodossie, anche della retorica e delle frasi fatte.

Sta nel sillabo - L'artista dev'essere l'espressione del suo tempo - Noi portiamo opinione che questa è una solenne corbelleria.

Già, da quando Giacobbe fece con suo fratello l'onesto baratto delle lenticchie fino ad oggi che il fior fiore, *la élite*, di Francia s'affanna per mantenere Dreyfus e possibilmente spedire Zola all'Isola del Diavolo, il mondo su per giù è stato sempre la stessa porcheria, ha avuto sempre lo stesso tempo buio e graveolente.

Il termometro, applicato di secolo in secolo sotto l'ascella dell'umanità l'ha sempre trovata tabescente, con qualche linea ora in più ora in meno, di flogosi putrida. Quindi, se non c'è differenza — meno che in certe inezie, che agli occhi dell'artista non hanno valore — l'artista non può esprimerla, non può ispirarsi al

suo tempo, e la frase, che invece afferma in lui questa finalità, non ha significato.

Fate, di grazia, diligenza e cercate in che si differenziano tra loro, per esempio, il secolo di Faraone quello di Pericle quello d'Augusto, il secolo di Leon X, il secolo di Luigi XIV quello di Napoleone, e il glorioso secolo del Cardinale Rampolla che in una Chiesa di Roma non saluta un ministro Italiano. La bussola, gli occhiali, la polvere da cannone, la stampa, il vapore, e l'iperbitorina Malesci sono certamente dei grandi trovati. Ma non bastano a segnare il distacco tra un periodo e un'altro della storia umana, almeno dinanzi alla spirituale elaborazione del poeta, che al di sopra di tante varie e pure gloriose applicazioni delle scienze meccaniche e sperimentali, che veramente si svolgono costantemente in un meraviglioso progresso, s'alimenta di ben altra sostanza, e la distilla nella contemplazione inesauribile dell'eterna natura, e dell'eterna umanità.

E poichè questi soggetti, natura e uomo, comechè costantemente uniformi a se stessi ed immutabili, sono pure prismi a faccette infinite per numero e per varietà, il poeta, assorbendone nella propria genialità qualcuna ancora inesplorata, e poi estrinsecandola nell'opera d'arte, crea il capolavoro senz'aver nulla chiesto al suo tempo, ed alle quisquillie che si chiaman progresso.

Se il poeta fosse « l'espressione del suo tempo » come noi avremmo avuti Foscolo e Parini, Leopardi e Manzoni, per esempio?

Anzi, trovandoci oramai sì lo sballarle grosse, noi pensiamo che il vero poeta debba sempre trovarsi in contraddizione col suo tempo. Il poeta esercita veramente un altissimo sacerdozio. È vate. Avendo la visione e il culto d'una idealità umana, da cui le depravazioni della vita distraggono il cammino dell'umanità, egli non fa che richiamarvela assiduamente per mezzo dell'arte, d'un'arte materiata di bellezza di giustizia e di verità. A costo di ripeterci: il poeta è fuori del suo tempo, anzi in tanta maggior lotta con esso, quanto più il tempo devia dall'eterno archetipo che invade il poeta. I sommi poeti sono gli eroi del pensiero, come gli eroi della storia o della leggenda sono i poeti della vita vissuta.

Trovandoci in quest'ordine di idee, noi non possiamo intendere e non intendiamo una letteratura, che, credendosi chiamata ad esprimere tempi nuovi, trova indispensabile saturarsi di novità nella sua forma e nel suo contenuto. Se, e ben volentieri, riconosciamo lo stupendo progresso che hanno avuto ai giorni nostri la chimica, la fisica, la meccanica e la biologia, se non è lecito negare che, per alcune meravigliose applicazioni di queste e d'altre scienze affini, noi abbiamo grandemente accresciuto il nostro bagaglio di forze e di resistenze nella lotta per la vita, siamo convinti di non potere, senza iattanza, procurarci ugual soddisfazione chiamando a rassegna le nostre conquiste in altro campo. Siamo noi più saggi di Confucio, più virtuosi di Socrate, più giusti d'Aristide, più geniali di Prassitele e d'Omero, più magnanimi di Regolo, più forti di Catone? Oseremo noi schiaffeggiare i secoli passati con le glorie di questo nostro secolo XIX e chiamar barbari Leibnitz e Dante, Wilbeorce, Michelangelo e Leonardo da Vinci, Francesco d'Assisi e Washington, Malebranche, Galileo, e G. Giacomo Rousseau?

Ecco dunque dove a noi sembra che stia il segreto. A furia di volere un'arte nuova s'è creata un'arte falsa, la quale, se ha consentito ad una turba di mestieranti d'indossare per un momento l'artistica giurezza, ha dall'altra parte sviati e steriliti alcuni eletti ingegni, che in altro ambiente avrebbero dati ben altri frutti di lor privilegiata natura.

Noi, ai cui piedi viene a morire colpito di nevrosi e pieno di contraddizioni questo secolo

XIX, che aspetta ancora d'essere giudicato, siamo gli eredi — con qualche giacenza — d'una vecchissima civiltà, e ne avemmo insoluti grandi ed ardui problemi, intorno ai quali indarno ci affatichiamo. Ne ereditammo insieme un'arte nobile e gloriosa, che avremmo il compito di trasmettere integra e immacolata ai nostri posteri.

Ci conforta a bene sperare la forte falange che resiste virilmente nella fede agli eterni

ideali della bellezza, e non dubitiamo che la valanga di barbarie audace e burbanzosa, che ne minaccia e conturba i sereni orizzonti, possa prevalere nell'opera nefasta.

È pertanto necessario che s'innalzi di tanto in tanto un grido d'all'arme; e se Giuseppe Verdi ammonì « torniamo all'antico » la sentenza fu degna dell'altissimo ingegno e del lungo amore dell'arte, che nello studio degli antichi esemplari purissimi s'ha la miglior disciplina per agguerrirsi contro le seduzioni del nuovo e dello stravagante. Anzi, per premunire contro ogni sofferenza o mala intelli-

genza la formola così sapiente dell'inclito Maestro, noi la svolgeremo in una variante « torniamo alla verità ». Fino a tanto che l'arte non perderà di mira questa stella polare essa seminerà di trionfi il suo cammino, e apparirà veramente cosa divina. Solo in tal modo potrà conseguire i supremi suoi fini, suprema religione, conforto e magistero al genere umano nell'eterno affanno, nell'eterno moto che è suo destino.

P. DI S. MATERNO.

### VOCI DELLE COSE

Ditemi amica, l'anima s'oblia  
In tanta pace fulgida di sole,  
Che ci circonda e ci travolge via  
Pel tramite raggianti de le sole?

Quest'occhieggiar pen oso di viole,  
Quest'acuto profumo di gaggia  
Non ha pel senso fremiti e parole,  
Scatti di sangue e note d'armonia?

Oh se la vita è una gran landa brulla,  
Ove il canto magnifico si perde  
Che da la Terra pia snodasi e va...

Meglio, fra tanto sole e tanto verde,  
Lenamente dissolversi nel nulla;  
Almo perso ne l'immensità.

GIUSEPPE BRAMANTE.

## CANZONE DELLA PRIMAVERA PERDUTA

Teneresse d' Aprile,  
come siete lontane!  
Nella trama sottile  
dei ricordi, un cantar d'acque fontane,  
di fresche acque si spande.  
Oh, bel sogno fuggito! Le ghirlande  
fiorian su la sua testa,  
e quand' ella appariva in bianca vesta  
April dolce ridea su la campagna.

Chiara fresca e solinga  
ombra del Bosco Sacro,  
quale nuova lusinga  
a te m' ha ricondotto? Entro il lavacro  
d' Egeria, la sonante  
fonte fra 'l capelvenere stillante  
giocondamente rise.  
Intorno si stendean, chiome recise,  
i veli in cui la verde acqua ristagna.

Stormian per le pendici  
della piccola altura  
i vecchi alberi amici  
che accolser nella verde ombra sicura,  
nei mattini d' aprile,  
il nostro breve amor primaverile.  
E la radura cheta  
al sommo s' ascondea nella segreta  
tenuissima luce che la bagna.

Come un giorno. L' ombroso  
sentieruol rinverdito  
era tutto odoroso;  
giungeva di lontan qualche muggito  
giocondo; fuor da' chiusi,

giungean belati tremuli e confusi  
d'invisibili agnelli,  
e un gemer d'acque giungea da gli ornelli  
fra cui l'irriguo fumicel si lagna.

Fiorian le salcerelle  
su i margini de' fossi  
fra l'erbe tenerelle;  
sbucavan da le fratte i pettirossi  
con giulivi richiami  
a cercar la gentile  
che credean ritornata con l'Aprile,  
lungo i sentieri ove mi fu compagna.

Come é triste il ritorno  
a' luoghi ove sian morte  
le cose care un giorno!  
Là dove quelle amammo ora son sorte,  
sebbene a lor sorelle,  
ignote al nostro cuor forme novelle.  
O memorie di ieri,  
tristi amiche! Doman, con piè leggeri,  
vien dietro, e tace. E assai cammin guadagna.

Canzon, se te n' andrai  
in terra di Toscana,  
alla donna che amai  
va mattiniera, e cantale la diana.  
April, dolce dormire.  
Certo un sogno la tien fra le sue spire,  
e da la finestrella  
guarda nel sommo la gentil sorella  
traverso a' vetri un gelsomin di Spagna.

Roma - Aprile MDCCLXXXIX.

GUELFO CIVININI.

## PER UN AMORE MORTO.

CLAUDIO ARTEMI venne in un triste e freddo crepuscolo dell'estremo autunno. Le ultime luci del giorno mettevano ancora deboli chiarori nella stanza, dove io rimanevo assorto d'avanti alla crepitante fiamma del camino, mentre si levavano in agile volo il mio pensiero e il mio sogno. Lentamente la notte avanzava nel cielo plumbeo, donde la pioggia cadeva, ininterrotta, dal mattino, battendo - con romor tetro - su le vie quasi deserte, sempre più dominate dal silenzio e dal mistero. A gradi, le ombre penetravano a me intorno, avvolgendo tutto, sì che vi anegasse ogni forma distinta.

Era nell'ora la suprema, infinita tristezza delle cose morte: ed erano il mio pensiero fosco e il mio sogno doloroso.

Finivo - in quel punto - di rileggere la lugubre ballata di Edgar Pœ: *Mai più* - tra le fantasie del macabro poeta una delle terrificanti.

In una gelida notte invernale, il poeta interroga, ed un grande, vecchio, squallido corvo risponde.

— *Non avranno, giammai, tregua, gli umani nel desiderio e nel dolore?*

— *Mai più!*

— *Non dunque, la felicità sarà conseguita da alcuno?*

— *Mai più!*

— *Mai non si realizzeranno i nostri sogni? E vedremo, inesorabilmente cadere tutte le nostre illusioni?*

— *Mai più!*

— *Non rivedremo - in eterna - gli esseri che ci furono cari, e che si procedettero nella tomba?*

— *Mai più! Mai più!*

Ripensavo il tersissimo, amaro verso del poeta: e parevami esso ripetesse all'anima mia la profonda invincibile tristezza delle cose e del tempo.

In quel grigio e tetro crepuscolo autunnale venne da me Claudio Artemi.

\* \* \*

Da un anno non rivedevo l'amico: lo accolsi fraternamente. Egli sedette - di fronte a

me - accanto al fuoco. Allora - come fu portato un lume - potei vedere distintamente quel volto a me caro.

Un moto di profonda, dolorosa sorpresa mi sfuggì: Claudio era irrecognoscibile. Qual male o qual pena lo avea disfatto così? Egli era, veramente, un'ombra! Brillavano, solo, nel suo viso, gli occhi - bruni e grandi - spesso traversati da luminosità corruscanti, accesi sempre da una strana luce febbrile. Il resto, una rovina: tremiti frequenti increspavano gli angoli delle labbra, che non trovavano un sorriso; le gote, cave e pallide, non erano colorite, se non al sommo, su gli zigomi; e tutta la povera persona accasciata su la sedia appariva oppressa da un languore mortale, senza più forze, abbattuta, vinta, per sempre.

Lo spettacolo di quell'uomo, curvo sotto il peso di un male fisico o di una pena spirituale certo senza limite, nè speranza di salvazione, mi lasciava muto, in un angoscioso stupore.

Claudio intese la mia meraviglia e il mio dolore. Disse mi:

— Trovi che io sia mutato? Infatti, devo essere molto mutato.

Poi, come a sè:

— Ma dovrei già esser morto.

Stavo, dunque, per apprendere il dramma, di cui Claudio era forse la vittima: nobile ed eroica vittima, certo.

Intanto, d'innanzi alla vivente rovina di un uomo, che avevo conosciuto, ammirato ed amato pieno di vigore e di baldanza, sorridente entusiasta ai suoi sogni ed alle sue speranze, cresceva il mio dolore a questo pensiero: l'arte perdeva in lui una tra le personalità più valide, tra le coscienze inavite, tra i più squisiti intelletti di creatore, e le più robuste fibre di lottatore.

Nella sua opera letteraria, infatti, Claudio Artemi avea, con ferma fede, senza mai pentimenti o condiscendenze vili, combattuto per le proprie idealità di artista, difendendo strenuamente la nuova formola, che, infine, trionfava: l'arte sperimentale e psicologica insieme;

il lavoro che sia, in una, riproduzione fedele di ambienti e studio accurato di anime; la fusione di due tendenze, di due metodi, fin' allora in aperto dissidio, in continua lotta. E, nel trionfo della nuova scuola, egli avea assodato la sua fortuna d'artista.

D' un tratto, il calmo cuore dello scrittore, il freddo spirito dell'osservatore erano stati profondamente turbati: egli era stato preso da un folle amore, da una cocente passione fino assurda in un organismo intellettuale e morale, per cui le chimere del sentimento non avrebbero dovuto aver lusinghe.

Ma Claudio, anche, era stato molto amato e, da un anno, avea sposato Mara Vanni, ardente e sognante anima, che dell'amore ispirato e nutrito avea fatto la suprema, unica ragione di due esistenze

\* \* \*

Io pensavo tutto ciò, in un silenzio angoscioso: e mi chiedevo se la donna avesse avuto parte nella rovina di quell'uomo, e come; allora che Claudio, quasi ascoltando l'intima voce di un dubbio, che gli torturasse l'anima, disse:

— Pensi tu che un amore, nato da un fenomeno morale ben definito, e che abbia base e alimento in fatti spirituali d'ordine superiore possa, a un tratto, essere distrutto dal sopravvenire di un nuovo stato psichico?

La strana interrogazione mi sorprese e turbò. Non risposi, cercando indagare il pensiero recondito, le intime ragioni che l'avessero dettata. Guardai ben Claudio in volto: gli occhi ardevano sempre della lor fiamma viva; sempre, gli angoli della bocca s'increspavano in un tremito doloroso; e dallo sguardo, e dagli atti di tutta la povera persona disfatta, il dolore appariva - senza limite - grande.

Egli intese il mio pensiero. Disse:

— La domanda è strana: pure, questo dubbio atroce, questo tormento, che va oltre le forze umane, han fatto di un uomo, cui sorridevano tutte le gioie della vita, l'infelice malato, che ti parla.

Ascolta.

Io ho amato Mara Vanni con tutte le energie del mio intelletto e del mio cuore, perchè

ella era - nella figura materiale e spirituale - la creatura più vicina all'ideal forma, che l'anima mia ha prediletta, da che ha inseguito un fantasma femminile.

Ella era alta e sottile, bianca, di un pallore opaco, senza riflessi, senza lucentezze; i nerissimi capelli ne incorniciavano - quasi un casco - l'ovale perfetto del viso, in cui sotto le lunghe ciglia, guardavano, soavemente, i grandi occhi chiari; occhi dolcissimi di slava, dallo sguardo - pur nella sua soavità - assai fermo, penetrante; e le mani, di una purezza - dirò - psichica, svelavano la incontaminata nobiltà della stirpe. Ma ancora più della sua persona materiale, avea per me fascini il suo essere interiore: ella era una intellettuale raffinata, ed insieme uno spirito equilibrato, lucido, sereno. Con tutte le grazie della più eletta femminilità, ella avea l'animo e l'intelligenza virili. Ferma incrollabile nei suoi convincimenti, nelle sue aspirazioni, nei suoi gusti, vi rimaneva fedele, calma e sicura di sé. Senza sprezzo per le gioie materiali dell'esistenza, non trovava veri e profondi godimenti, se non nell'ambito della intellettualità: ogni sua ebrezza procedeva dal pensiero.

Per ciò, io amai, subito, quella donna, infinitamente.

Ella, anche, mi amò: già prima che mi avesse conosciuto e parlato (ebbe a dirmi) mi amava nei miei libri; sì che ella vide in me, ammirò e predilesse - prima che l'uomo - l'artista.

La mia produzione letteraria, infatti - quale sia stata - avea conquistato tutto lo spirito di lei, che si attaccò di un invincibile affetto all'uomo, soprattutto per l'ammirazione, in che avea lo scrittore, e pel fascino che ne subiva.

Così, spesso io ho potuto scorgere nei suoi abbandoni, nelle sue ebrezze, nella vibrante sua passionalità, i riflessi delle impressioni in lei suscitate dalla lettura dei miei libri. Ma la sincerità del suo sentimento non era, per ciò, men grande; ed io me ne lasciava cullare, in una dolcezza estrema. Quali fossero le sorgenti di quell'affetto, esso viveva - splendido fiore dell'anima - letificando tutta la mia esistenza.

Non era questa la felicità?

Ma la grandezza stessa di un tale amore era un pericolo: esso invadeva troppo la mia in

tima vita si sostituiva rapidamente e interamente a quanti sogni, a quante aspirazioni, a tutte le speranze, a tutte le gioie, che pel passato avessero occupato il mio spirito. Un lago di dolcezza, una troppa effusa tenerezza m'inondava l'anima; ed io sentivo - con profondo sgomento - annegare in essa tutte le mie energie creatrici, tutte le forze vive del mio temperamento, che si trasformava, indebolendosi.

Le mie idealità, i miei convincimenti rimanevano, bensì, quelli di un tempo: ma mi sfuggivano, ormai, i mezzi adatti a manifestarli; ogni mia facoltà produttrice diveniva, infine, manchevole, periva miseramente.

In un anno, ho indarno tentato - con ogni più doloroso conato - di dar forma alle mie visioni d'arte, di formare sensibilmente l'ideale costruzione di un nuovo lavoro, che ricordasse gli altri, e li uguagliasse, se non li superasse. Ero e mi sentivo inetto a nuove lotte per la forma letteraria, che avevo prediletta, che era stato il mio sogno e il mio conforto, nel passato, e per cui tanto avevo lavorato, combattuto, sofferito. Ah! con quanto terrore non ho lo sentito - attraverso il mio amore - ammorbidirsi la mia intellettualità! In questo anno vissuto in completa servitù di un tale affetto, in una dolcezza troppo uguale e profonda, il mio pensiero non ha visto se non attraverso il mio cuore; il mio spirito non ha potuto affrancarsi della realtà così dolce della mia vita, per assurgere a un sogno d'arte degno del mio passato, e trovare i mezzi e le energie necessarie a manifestarlo. Così tutte le mie fatiche, tutti i miei sforzi tormentosi non sono riusciti che ad un'opera, specchio fedelissimo della mia vita, riproduzione di un momento psicologico anormale, e però falso, eccezionale e quindi senz'alcun valore qual documento umano; ad un libro pieno di placide immagini, d'idee facili, di sentimenti semplici: un tranquillo lago di dolcezza, in cui non si salva che la esteriorità della forma, rimasta, quale un tempo, eletta.

E questo libro facile e piano, cui avevo dato titolo - *Nella calma* - virtù artistica, tradimento di tutto un passato di lavoro e di lotte, rinuncia alla mia personalità letteraria, e che il mio cuore innamorato approvava con ogni sua forza, mentre il mio intelletto, la mia coscienza, tutto

quanto è rimasto in me dell'antica virtù, ne aborriscono, io ho nascosto lungamente, fin che mi è stato possibile a Mara. Infine, ella ne lesse le prove di edizione. Orbene, io penso che questo mi abbia perduto: ella non ha ritrovato in tal libro l'artista, che l'aveva fascinata negli altri; ed ha cessato di amar l'uomo.

Claudio tacque un istante: poi disse, levandomi in volto il suo sguardo febbrile:

— Ti pare strano il fenomeno? Pure è così. D'altronde la mia esistenza è riuscita, in questo tempo, troppo asservita all'amore, troppo soggetta all'amata, perchè una tale dedizione - continua e completa - di tutto il mio essere non dovesse ammorzare in lei la viva fiamma del sentimento. Questo io ho sempre pensato, temuto: ma, come il mio affetto superava la mia ragione, vinceva le mie induzioni.

Io ho amato Mara Vanni oltre il potere umano; ed ella mi ha amato fuori l'umana realtà. Ecco perchè questo amore è morto.

Guardai, un momento, Claudio: il suo sguardo parvemi velato, come perduto in una lontana visione dolorosa, mentr'egli parlava - somnoso - come in sogno.

— Questo amore è morto - ripeté - Da quando? Io non so. Certo, da quando ella ha letto il mio ultimo libro. Mara non mi ama più, e neppur tenta di celarmi la sua suprema indifferenza. Ah! l'anima sua, altera e leale, non muterà mai: mai ella non avrebbe simulato; e non simulerà, anche se io dovessi, un giorno, soccombere al dolore.

— Intendi? - quasi, egli mi gridò, levandosi a un tratto, e stringendomi le mani, nervosamente - intendi? Io amo ancora Mara, ed ella non m'ama più! E, poi che la sua non è anima che si riconquisti, io non posso più vivere, nè con lei, nè senza lei.

Turbato fin nelle ime radici del mio essere, io cercavo le parole del conforto: ma Claudio soggiunse, risolutamente.

— Vieni da me. Rivedendola, tu - che l'hai conosciuta - potrai indagare, e, forse, scoprire le vere, segrete origini del fenomeno spirituale, cui ella, ora, soggiace. A te la scienza - come a me l'arte - facilita l'indagine: ma io non ho più la calma necessaria a che le mie osservazioni abbiano valore. Ancora, tu sai, noi



viviamo soli, in campagna. Lì, tra la solenne pace e poesia del creato, m'era parso la vita dovesse trascorrere in una gioia purissima, profonda, infinita sempre!

Io vidi - mentr' egli parlava - nei suoi occhi e in tutto il suo povero volto, una così manifesta espressione di dolore, una tal disperata preghiera, che non tentai, neanche, un rifiuto.

Uscimmo.

\* \* \*

Sotto la pioggia, il veicolo correva, con rumor triste, nel silenzio della sera.

Ancora sorpreso e turbato da quanto avevo appreso, quasi, ora, dubitavo non avesse Claudio esagerato gli avvenimenti.

Egli disse:

— Il quieto asilo - in cui abbiamo trascorso il tempo della felicità - è ora muto e freddo: nulla più può allietarlo. Tutto quanto presso lei tenta la mia tenerezza è indarno: fino i libri e i fiori - prime tra le sue predilezioni - la lasciano indifferente. E' come s'ella stessa pianga il suo amore morto, in un supremo disdegno di quanto la circonda.

Giungemmo.

La piccola casa di campagna, nascosta tra il verde tenero della prima boscaglia, avea aspetto modesto, pur non privo di bellezza. La ingenua mano dell'artefice rusticano avea, qua e là, tentato la linea elegante, e sparsala di qualche grazia ornamentale.

L'interno serbava - nella scelta e nell'ordine dell'addobbo - le tracce dello squisito spirito femminile, che ne avea avuto cura.

Claudio mi precedette nella sua camera; ed udii che parlava, sommesso, in tono supplichevole.

Entrai, mentr' egli accendeva un lume.

Vidi, allora, sopra una grande sedia a sdraio, Mara Vanni, più che seduta, adagiata, il capo lievemente reclinato da una parte, le mani in atto di abbandono lungo la candida veste. Accanto a lei, sopra un piccolo tavolo di lacca, era una messe di rose, già secche.

Mi accostai, tendendo la mano, in atto di saluto; ma sentii, d'un tratto, tutto il mio essere agghiacciarsi dal terrore: Mara Vanni giaceva lì, morta.

Guardai, tremando, Claudio: egli, con un vago lume di speranza negli occhi, interrogò:

— Ebbene?

Ah! i suoi occhi, ardenti di quella tetra luce febbrile, mi parlavano, ora, finalmente, il vero loro linguaggio! Come, dunque, non vi avevo letto, subito, a chiare note, la follia?

L'urto improvviso di un dolore immane avea gettato quell'organismo intellettuale nelle tenebre della demenza. E quel folle vivea, forse da non pochi giorni, così, accanto ad un cadavere, perduto nel suo dolore senza fine, e scambiando, nei ricordi della sua mente turbata, gli estremi palpiti di una vita con quelli di un amore.

Con ogni più delicato e pietoso inganno, secondandone la follia, condussi fuori da quella casa Claudio Artemi; e, mentre volgevo un ultimo sguardo alla bellissima, che rimaneva - inerte e sola - nella triste stanza silente - ripensai a ciò che era stata la felicità di quei due, distrutta in un attimo, e che non sarebbe risorta mai più, in eterno.

— Mai più!

E le lugubri parole maleauguranti del poeta macabro mi risuonarono, quasi sensibilmente, all'orecchio.

GIUSEPPE CASTELLANETA.



## L'etica penologica nella *Divina Commedia*

Dal poeta al filologo, dal letterato al filosofo, dallo storico al teologo, l'ininterrotto contributo al maggiore impulso per lo studio dantesco iniziato dal valente Tommasèo, ha creato omai tutto un movimento intellettuale, cui non potè restare a lungo estraneo lo scienziato, e persino il giurista.

Intendiamoci però: non lo scienziato bacato di pregiudizii, nè il giurista azzecca - garbugli coniato dalla prosa immortale di Alessandro Manzoni: l'uno e l'altro, miopi testardi delle più belle estrinsecazioni del genio umano o delle vere ed alte idealità del diritto.

Onde come Virgilio, dal divino Poeta scelto a suo duce per i regni paurosi dell'inferno o per quelli mistici del Purgatorio, veniva con sommo onore ricordato dai giureconsulti e dagli oratori romani, così Dante, attraverso i difficili penetranti del rigido convenzionalismo delle viete formale giudiziali, viene, a volta a volta, rievocato con veneranda autorità nelle aule del tempio di Temi.

Nè la scienza del giure, ognora tenace nelle tradizioni del sillogisma e talvolta nella pedanteria dei dialettici, ha disdegnato oltre accorre, anziché inutile fioritura retorica, pleonasma degli sciocchi, come incisione del concetto, il verso dantesco.

Dante, ha detto il Carrara, innamorato di Roma antica, non potea trascurare il diritto, che fu di Roma il più bel monumento per la posterità.

Così è che la definizione dantesca del diritto, contenuta nel suo trattato *De*

**Monarchia:** « *Ius est realis et personalis « proportio hominis ad hominem quae servata servat societatem, corrupta, corruptum « pù »*, può ben gareggiare con quella del Digesto o delle Pandette. Ed altri dottamente ha dimostrato quanto egli ben ragionasse nell'alta filosofia civile e come nella filosofia morale, quasi precorrendo i tempi e le generazioni, si accostasse al pensiero di Emmanuele Kant. Nè tra i filosofi e giuristi è mancato chi indagasse come, nella Divina Commedia, sia magistrevolmente delineata la genesi della gerarchia dei poteri. Il criminalista Niccolini volle studiarlo nell'analisi etica e psicologica di quegli atti umani, i quali scoppiano per dirla col Parini, « *dal capo ove gli affetti han « regno »*. Altri infine ha dimostrato come lo studio filologico della Divina Commedia possa efficacemente giovare al giurista per evitare i non pochi barbarismi che pullulano nel linguaggio forense. Nè il genio dantesco resterà immune dall'affannosa ricerca degli sperimentalisti e dei psichiatri; e non mi sorprenderebbe se, per la paziente attività del Lombroso o per la penna irrequieta del Nordau, vedessi esumata, come quella del povero Tasso, la figura del hero ghibellino...

Lasciando ad altri la cura di estranee ricerche, nei numeri successivi di quest'autorevole rivista, indagheremo modestamente l'etica criminalologica e penologica dantesca, contenuta nella prima cantica della Divina Commedia.

## ◆ APRILE ◆

*Salve, giocondo April! gli anni travolgono  
Questa caduca e frale  
Umanità: dai più remoti secoli  
Tu torrai ognor melodioso, eguale.*

*Del Sol l'eterna fiaccola  
Agitando ritorni, o biondo Aprile;  
E, come per incanto, si ridestano  
Le morte cose al soffio tuo gentile.*



*Al tuo tepor torna la terra a schiudere  
Le sue gaie pupille:  
Multiformi corolle, iridi splendide,  
Che rivestono i campi a mille a mille:*

*I vignati s'ingemmiano,  
Sotto il bacio del Sol cresce il frumento;  
Gli attorti rami rinnovella il mandorlo,  
E il mite agricoltor sogna contento.*



*Sogna, povero illuso! Abi quante lacrime  
E quanto duol s'asconde  
Ne la malta dei fior, nei puri balsami,  
Che il' April la festosa aura diffonde!*

*Mente l'ulivo, mentono  
Le viti ed il frumento: atroce inganno,  
Che la Natura ai sofferenti creduli  
Con empia voluttà ripete ogni anno.*

*Presso la porta tua, custode vigile,  
Stara la fame, oscena  
Di turbe agitatrice, orrenda Furia,  
Che contamina, prostra ed avvelena;*

*E in la glèba sterile  
Sulterai dietro il sogno mentitore,  
Finchè nel solco piomberai, tu povero,  
Tu deluso, tu stanco agricoltore!...*



*Oh! ma perchè l'illusion, che a l'anima  
Dei miseri sorride,  
Distruggerò, se il vano sogno inebria  
Gl' infelici mortali e il ver li uccide?*

*Perchè il sereno fascino  
Maledicò de la stagion novella?  
Perchè a la terra, che tradisce gli uomini,  
Maledicò, se la menzogna è bella?*



*Amo il falso tuo riso, amo la splendida  
Chimera e benedico  
Per sempre te, che d'un fugace palpito  
Ci riconforti ognor, perenne amico;*

*E salve, salve, o giovane  
April, finchè d'ogni miseria al fondo  
Disingannato il seme uman precipiti,  
O un Dio possente rinnovelli il mondo!*

ASRAEL.





# LA GIOCONDA

Tragedia di GABRIELE D'ANNUNZIO



**S**e in ogni opera d'arte non vi può esser bello senza verità, in un lavoro drammatico può dirsi che la verità sia tutto:

Lo scrittore di drammi scrive la storia del sentimento umano rappresentando fatti elaborati nella sua fantasia. In codesto lavoro, da cui nasce l'opera drammatica, egli incontra però due limiti: anzitutto il dramma deve apparire verosimile, deve cioè rispettare le leggi che imperano al nostro pensiero e al nostro sentimento; deve d'altra parte, qualora accenni ad una efficacia morale, proporsi una finalità eticamente corretta, senza di che l'arte non potrebbe adempiere alla sua missione di civiltà e di progresso.

Alla critica severa e coscienziosa spetta il difficile compito di richiamare gli scrittori all'osservanza di codesti limiti, che pur troppo le due scuole, dei *veristi* e dei *simbolisti*, tendono egualmente, benché per opposte ragioni, a violare.

E noi, ammiratori sinceri del forte ed originale ingegno del D'Annunzio, sentiamo il dovere di esporre francamente le impressioni ricevute dall'ultima sua tragedia, convinti che solo nel martirio di vedere l'opera propria sottoposta al coltello anatomico del pubblico, l'artista vero si purifichi e si avvii al capolavoro.

Che cosa è questa nuova tragedia « La Gioconda? » La favola è semplicissima:

Lucio Settala è uno scultore, che non avendo saputo lottare tra l'amore adultero di Gioconda Dianti, la donna bellissima, sua *modella*, e l'amor legittimo di Silvia, la donna buona, sua moglie, in un momento di delirio nel suo studio una sera d'inverno ha tentato il suicidio. Trasportato ferito in casa, egli, mercé le cure assidue di Silvia, che, con eroico coraggio, sopporta il tradimento, si salva.

Con la primavera la convalescenza di Lucio si determina; nè solo il corpo, ma l'anima appare guarita. È un giorno in un impeto di *riconoscenza indicibile*, egli confessa alla moglie che sa tutto, che apprezza il suo amore e il suo eroismo e benedice « la sera e l'ora che « lo portarono moribondo nella casa del suo « martirio e della sua fede, per ricevere un'altra « volta dalle sue mani, da quelle divine mani... « il dono della vita. »

Ma Lucio si illude sulla guarigione del proprio spirito. Gioconda Dianti, dopo averlo atteso invano nello studio, di cui possiede una chiave, gli scrive una lettera d'amore, dicendogli che ella lo aspetta e che durante la malattia ha conservata umida la creta di una bozza perchè fosse sempre pronta a ricevere dall'artista l'ultimo tocco.

Ciò basta a perdere Lucio novellamente.

Silvia, in angoscia, decide di andare ella stessa ad affrontare nello studio la rivale e vi si reca con Francesca Doni sua sorella. L'incontro delle due donne dà luogo ad una disputa violenta: Silvia fa credere a Gioconda che Lucio non l'ami più e ch'ella sia mandata per dirglielo. Gioconda offesa corre per abbuttere la *Sfinge*, il capolavoro che Lucio ha formato col modello di lei; Silvia, per impedire la caduta della statua, confessa di aver mentito; corre alla sua volta, ma non in tempo, perchè la statua rovina e le schiaccia le belle mani. In tal punto sopraggiunge Lucio che tutto comprende. Silvia gli accenna la statua, e gli dice: « È salva »; poi sviene.

Nell'ultimo atto, il quarto, Silvia è sola nella villa di Bocca d'Arno, in attesa della figlia Beata. Nel frattempo vede una piccola venditrice di conchiglie, amica di Beata, la Sirenetta, la quale le offre una stella di mare: Silvia non può prenderla perchè non ha più le mani che « ha donate al suo amore. »

Giunge Francesca Doni con Lorenzo Gaddi, già maestro di Lucio; e questi le racconta di aver veduto costui nello studio con la Gioconda. Finalmente appare Beata, la quale, nulla sapendo della sventura della madre, le offre dei fiori e vuole essere tolta in braccio. Silvia, non potendo ciò fare, nè spiegarne il perchè, sopraffatta dal dolore cade a terra. Beata e Sirenetta scoppiano in pianto.

Questa nuova produzione drammatica rivela pur troppo nel D'Annunzio quel volere atteggiarsi a *superuomo*, quella mania d'isolamento, che dopo avere invaso i filosofi, mitaccia ora gli artisti, i quali non vorremmo che come quelli finissero per non essere nè intesi, nè rispettati.

L'azione di questo dramma, riassunta nel

concetto che nella lotta tra la bontà e la bellezza, la vittoria debba *giustamente* spettare a quest'ultima, è una mostruosa novità psicologica; e se, invece di comporre un libro, l'autore avesse dovuto e potuto dipingere o musicare le idee e i sentimenti espressi nel libro, avrebbe dovuto farlo con colori e suoni così stridenti, che il senso ottico e l'acustico, più reazionari del senso morale, non glielo avrebbero permesso.

Codesta falsità assiomatica della tesi rendeva addirittura impossibile l'immaginare un'azione che la dimostrasse; e di fatti quella escogitata dal D'Annunzio raggiunge l'intento opposto come fra poco vedremo.

La favola ha diversi momenti: un antefatto, il tentato suicidio di Lucio che resta fuori del quadro e ci viene narrato nelle prime scene; poi l'apparente guarigione spirituale dello scultore; la novella crisi verso il male dopo la lettera di Gioconda; poi la catastrofe con la sventura di Silvia.....

A tal punto parrebbe che l'azione drammatica avesse avuto il suo completo sviluppo; ma occorre, per la tesi, che lo scultore fra le due rivali si decidesse per Gioconda. La bellezza sovrana di costei reclamava un omaggio più alto, l'omaggio completo, assoluto dell'anima di Lucio. Il D'Annunzio, a tal punto, ha dovuto accorgersi che se Lucio, immediatamente dopo il sacrificio di Silvia, si fosse deciso per la sua rivale, la mostruosità sarebbe apparsa troppo evidente, e il pubblico avrebbe inesorabilmente fischiato. E per evitar ciò che abbiamo la superfluità di un quarto atto, il quale, se se ne toglie la notizia del definitivo ritorno di Lucio a Gioconda, annunciata quasi sottovoce e di sfuggita, non ha alcuna ragion d'essere. Che anzi la pietosa scena finale dell'incontro tra la madre e la figlia induce negli spettatori un senso di ribellione contro la tesi del dramma, che in fondo altro non è che la constatazione del trionfo della bestialità sulla ragione! E poichè questo contrasto tra l'azione e la tesi è quasi costante nel lavoro, dobbiam necessariamente concludere che l'istinto umano e il retto sentimento dell'arte abbiano fatto perdere spesso di mira al D'Annunzio lo scopo che per un capriccio bizzarro di volontà egli s'era proposto. Non si comprenderebbe altrimenti perchè egli incominci col presentarci il tentato suicidio di Lucio come effetto d'una passione deplorabile e deplorata; perchè ci faccia quindi nascere il desiderio e la credenza che Lucio ne guarisca. La scena d'amore tra Lucio e Silvia, nell'atto primo, con la sua vigoria passionale, col suo acuto profumo d'idillio ci fa perdonare a Lucio il suo primo fallo, dacchè egli lo riconosce e ne trae argomento di no-

bilissimi sensi verso Silvia. E noi godiamo assistendo al trionfo della bontà, al premio concesso al martirio ed alla abnegazione.

Dopo tutto questo, la lettera di Gioconda, lo sconvolgimento che ne segue nell'animo di Lucio, i solismi bestiali di costui che dopo aver riconosciuto che Silvia « è un'anima di « un pregio inestimabile » soggiunge « ma « io non scolpisco le anime! » non possono che offenderci e disgustarci. Disgusto che raggiunge il massimo grado dopo l'inutile olocausto delle belle mani di Silvia e dopo tutto il poema di dolore che ne deriva.

Lo scultore che, nell'ora del suicidio, ci appare nobile ed elevato perchè col sacrificio della vita rendeva l'omaggio più schietto alla bellezza, senza conculcare la virtù, dopo diviene man mano un uomo volgare e sensuale.

In vano si sforza quindi il D'Annunzio di truccarlo da apostolo del bello: non è l'ideale del bello che agita Lucio, ma il fascino erotico di Gioconda; la quale infatti dice a Silvia aver Lucio tentato il suicidio perchè l'amore gli veniva ostacolato dalla « sua virtù e dalla sua legge! »

Lucio, in tale stato patologico, ci sembra poco atto a fornire la dimostrazione di una tesi di *giustizia* o di *ingiustizia*. Egli è un imbecille morale, un degenerato, che accoppia l'imbecillità e la debolezza ad un cinismo ributtante. Ora la società reclama dagli artisti qualcosa che la nobiliti e non la umili; di imbecilli e di deboli se ne vedono troppi ogni giorno!

Gioconda alla sua volta è una figura impudente, perciò antipatica ed antiartistica. Ben la definisce Silvia: « Ella è senza pietà e senza vergogna ». Non simbolo della bellezza formale e plastica, ma è una donna corrotta ed orgogliosa, vera piovra dell'inebetito scultore. Ella che dopo il tentato suicidio di costui, avrebbe dovuto ritrarsi, gli scrive invece una lettera per rinnovellarne gli strazii e con la probabilità di spingerlo a un altro eccesso. Certo è per lei che Lucio esclama: « Ah se potessi riaprirmi la ferita che mi fu chiusa! » Ciò è addirittura brutale. Osservate invece Emilio Zola in *Page d'Amour*: Enrico sparisce per sempre non appena sa della morte di Giovanna, dolorosa conseguenza del suo amore con Elena madre di lei. Parimenti Victor Hugo in *Notre Dame de Paris* fa sparire l'infame Claudio Frollo, il prete libertino, non appena Esmeralda, la sua vittima, ascende il patibolo. Nel rispetto di tali convenienze istintive sta la finezza e la verità dell'arte. Il brutto può essere oggetto di opera d'arte solo quando sia mezzo a far meglio risaltare il bello.

Silvia è un carattere più vero appunto perchè

più umano: essa rappresenta il sublime del cuor della donna, il cui amore non si arresta dinanzi al tradimento. Ma le esigenze del dramma, come è imbastito, la costringono tosto a falsarsi. Lo stratagemma della menzogna per vincere Gioconda è un mezzo volgare che contrasta col carattere di lei, nobile e coraggioso. Ch'ella poi, dopo aver smentito ed ingannato Gioconda, si induca a confessare la menzogna per salvare una statua, odioso ritratto della rivale, è cosa che contraddice assolutamente al senso comune. Una donna, quando è in giuoco l'amore, non conosce ostacoli; e la rottura di un blocco di marmo, per quanto perfetto, doveva sembrarle ben poca cosa nel momento critico della lotta.

Per colmo di sventura Silvia n'ha schiacciate le mani, che con insistenza il D'Annunzio chiama *belle*, con la evidente intenzione di crescer valore al sacrificio di esse. Ma a noi pare che nel fatto puramente accidentale, non voluto, nè previsto, dello schiacciamento delle mani, non possa ravvisarsi una prova dell'eroica bontà di Silvia e che tutta questa scena bellissima si riduca a un mero artificio. La povera Silvia, tosto che può agire liberamente, torna ad esser vera, nel quarto atto, che è tutto pieno del suo dolore senza conforto, e la cui angosciosa melanconia è ritratta con particolari così vivi e con sentimenti così delicati, da formare un bozzetto indipendente di meravigliosa bellezza.

La figura della Sirenetta, la fanciulla esaltata, benchè in penombra, riesce ad interessare come una nota tenuta su cui si ricami una melodia.

Degli altri personaggi secondari non ci intratterremo, perchè su per giù riflettono i pregi e i difetti delle figure principali. Notiamo soltanto come il Lorenzo Gaddi, il vecchio amico e già maestro di Lucio, mentre aspetta con altri, nell'atto quarto, l'arrivo di Beata, ed è

come gli altri compreso dalla scena pietosa che dovrà seguirne, pure trova il destro, nel raccontare di aver visto Gioconda nello studio di Lucio, di dire a Francesca Doni, *la sorella di Silvia*: « Quand' uno la guarda e pensa ch'ella » è causa di tanto male, veramente non può » imprecare contro di lei nel suo cuore... ». E Francesca Doni, l'affettuosa sorella, anzichè ribellarsi contro l'inopportuno rilievo, pare che sia dello stesso avviso del Gaddi!...

Ciò basti quanto alla sostanza.

Per la forma, a noi fa meraviglia come il D'Annunzio, in mezzo a tanta falsità e scorrettezza di contenuto, abbia conservato uno stile sempre nitido e incisivo, classico ed elegante. Il dialogo sempre sciolto e passionale, pecca di monotonia; ed è naturale, perchè è sempre il D'Annunzio che parla nei suoi personaggi; i quali, d'altra parte, mostrano una soverchia tendenza al ragionamento in danno dell'azione, mentre oseremmo dire che nel dramma la parola è ammessa in quanto è azione. Questo, che pare un vizio di forma, è stato il primo e sostanziale difetto della tragedia: Nel D'Annunzio avremmo voluto che prima della tesi fosse nato il fatto, da cui la tesi poteva poi naturalmente, logicamente scaturire. La tragedia forse non sarebbe stata scritta; ma l'arte non avrebbe dovuto ancora una volta dimostrare che anch'essa ha le sue leggi rigide e inviolabili da qualunque potenza d'ingegno e di volontà.

Or che il D'Annunzio abbia dato di ciò un esempio, massime ai di nostri, è un bene; se gli esempi li ripetesse ancora, sarebbe un male, perchè saremmo indotti a disperare dell'avvenire di un così vigoroso artista.

ROCCO OLIVIERO PESCE.



## IL GENIO di Giovanni Bovio.

Certo non prima; ma probabilmente dopo avere steso il suo libro, papà Bovio avrà pensato con compiacenza, lasciandosi il pizzo tradizionale ed ammiccando degli occhi, al bisticcio che nelle menti degli ammiratori avrebbe prodotta la frase posta per titolo a questo scritto. Difatti, se il proto non mi differenzia col carattere la parola *Genio* dal resto, qualcuno dei miei lettori, non perfettamente a conoscenza della presente produzione libraria, penserà che piuttosto che scrivere del *Genio*, nuovo libro del filosofo pugliese, io abbia voluto esaminare il filosofo come uomo di genio.

E, stando ai caratteri dell'uomo di genio che il Bovio descrive nel suo nuovo libro, il lettore, non perfettamente a conoscenza, ecc., non avrebbe tutti i torti, perchè qua e là, specie dove si tratta del genio uomo di partito, e del genio dell'avvenire scrittore drammatico, la figura del professore, quale io conosco e seguo con infinito studio nell'opera politica e nell'opera letteraria, balza netta e precisa.

Con ciò io non voglio malignare sulle intenzioni; ma chi, quindi innanzi, *rifara il processo* del genio, e del nuovo ordine dispenserà le croci prenda nota del fenomeno.

Io, per conto mio, se ne consoli il lettore, in certi argomenti, e tutt'altro che per modestia, ho paura ad entrarvi e trattenermi; e, finché non toccherò con il mio dito la cellula viva e pensante, prodotto di chimica combinazione su d'uno qualunque dei tavoli anatomici del mondo, riterò che le analisi positive e materialistiche del pensiero lasciano sempre il tempo che trovano, quando non lo intorbidano.

Parliamo dunque del libro.

Sembrebbera a prima vista che Giovanni Bovio entri in quest'ordine di idee e che abbia scritto il suo libro per ripetere ai moderni psichiatri il famoso

« State contenti umana gente al quia »,

che nella sua negazione vale tutta una dottrina. Nelle prime pagine, in fatti, dell'introduzione riporta la seguente sentenza di Tacito che suona, presso a poco, lo stesso:

*Mibi in incerto judicium est, fato ne res mortalium et necessitate mutabill, an sorte voluntur.*

Ma poscia, a poco a poco, a far dell'anatomia ci piglia gusto, e scopre le proprie debolezze al nemico.

Perchè il torto di Bovio è, a mio credere, aver dato l'intonazione polemica al suo libro,

che dove, altrimenti condotto, sarebbe stato uno scatto del senso comune, compresso dalle azzardate teorie moderne, così com'è non riesce che una confutazione molto debole e molto incerta delle teorie lombrosiane.

I lombrosiani hanno il diritto di cantar vittoria. Non si abbattono le loro dottrine con una definizione come questa: *Il genio è quel grado supremo della sintesi, onde il pensiero, originalmente ed in un rapporto lontano, scopre il Vero, e descrivendo nascita, vita e miracoli dell'uomo di genio; si confondono scendendo nell'istessa lizza, imbrandendo lo stesso bisturi, esaminando gli stessi fenomeni, facendo, per dieci anni almeno, la vita dei laboratorii frenopatici e delle case di salute.*

Ciò io avrei desiderato in opposizione alle teorie dell'anatomico torinese; ma ciò Bovio non poteva fare perchè non è compito suo; ed il libro sul *Genio* resta un assalto che lucida le armature dell'avversario.

Ed è un peccato! Perchè se Bovio invece di un libro scientifico avesse fatto un libro di amena erudizione, egli, così maestro nell'ironia, avrebbe ottenuto, forse di strarforo, maggior effetto, perchè tutti i suoi elementi, *esclusivamente ideologici*, senza l'immediato confronto dello sperimentalismo lombrosiano, avrebbero aperto nelle menti secondarie una breccia al dubbio, ed avrebbero agevolata l'opera di qualche scienziato solitario, che per suo conto studia e dissente dalla nuova scuola.

Non vi è da illudersi. Il letterario volgo e lo scienziato hanno molto più rispetto per il coltello anatomico di un fisiologo, che per le argomentazioni di un filosofo, sia pure simpatico come Giovanni Bovio.

Parrebbe quindi che non metta conto di esaminare partitamente il lavoro. Tutt'altro. Io l'ho discusso perchè aspettava nell'animo mio qualche cosa di più efficace, che portasse fatti contro fatti della stessa natura, traendone conseguenze diverse. Ma, ciò non per tanto, il *Genio* del professore napoletano è un libro che si legge, anzi si deve leggere con altissima cura, perchè allo scienziato, al filosofo ed all'artista apre ampio campo di forti meditazioni.

Il lettore vi troverà, tra la straordinaria erudizione e l'arguta tornitura dello stile, descritto il genio nelle sue origini e nelle sue evoluzioni rispetto alla storia ed all'etnografia; poscia la distinzione del genio in scientifico, artistico e drammatico, ed ancora le differenze tra uomo di genio, geniale, geniale e cattivo genio. La

più umano: essa rappresenta il sublime del cuor della donna, il cui amore non si arresta dinanzi al tradimento. Ma le esigenze del dramma, come è imbastito, la costringono tosto a falsarsi. Lo stratagemma della menzogna per vincere Gioconda è un mezzo volgare che contrasta col carattere di lei, nobile e coraggioso. Ch'ella poi, dopo aver smentito ed ingannato Gioconda, si induca a confessare la menzogna per salvare una statua, odioso ritratto della rivale, è cosa che contraddice assolutamente al senso comune. Una donna, quando è in giuoco l'amore, non conosce ostacoli; e la rottura di un blocco di marmo, per quanto perfetto, doveva sembrarle ben poca cosa nel momento critico della lotta.

Per colmo di sventura Silvia n'ha schiacciate le mani, che con insistenza il D'Annunzio chiama *belle*, con la evidente intenzione di crescer valore al sacrificio di esse. Ma a noi pare che nel fatto puramente accidentale, non voluto, nè previsto, dello schiacciamento delle mani, non possa ravvisarsi una prova dell'eroica bontà di Silvia e che tutta questa scena bellissima si riduca a un mero artificio. La povera Silvia, tosto che può agire liberamente, torna ad esser vera, nel quarto atto, che è tutto pieno del suo dolore senza conforto, e la cui angosciosa melanconia è ritratta con particolari così vivi e con sentimenti così delicati, da formare un bozzetto indipendente di meravigliosa bellezza.

La figura della Sirenetta, la fanciulla esaltata, benchè in penombra, riesce ad interessare come una nota tenuta su cui si ricami una melodia.

Degli altri personaggi secondari non ci intratterremo, perchè su per giù riflettono i pregi e i difetti delle figure principali. Notiamo soltanto come il Lorenzo Gaddi, il vecchio amico e già maestro di Lucio, mentre aspetta con altri, nell'atto quarto, l'arrivo di Beata, ed è

come gli altri compreso dalla scena pietosa che dovrà seguirne, pure trova il destro, nel raccontare di aver visto Gioconda nello studio di Lucio, di dire a Francesca Doni, *la sorella di Silvia*: « Quand' uno la guarda e pensa ch'ella » è causa di tanto male, veramente non può » imprecare contro di lei nel suo cuore... ». E Francesca Doni, l'affettuosa sorella, anzichè ribellarsi contro l'inopportuno rilievo, pare che sia dello stesso avviso del Gaddi!...

Ciò basti quanto alla sostanza.

Per la forma, a noi fa meraviglia come il D'Annunzio, in mezzo a tanta falsità e scorrettezza di contenuto, abbia conservato uno stile sempre nitido e incisivo, classico ed elegante. Il dialogo sempre sciolto e passionale, pecca di monotonia; ed è naturale, perchè è sempre il D'Annunzio che parla nei suoi personaggi; i quali, d'altra parte, mostrano una soverchia tendenza al ragionamento in danno dell'azione, mentre oseremmo dire che nel dramma la parola è ammessa in quanto è azione. Questo, che pare un vizio di forma, è stato il primo e sostanziale difetto della tragedia: Nel D'Annunzio avremmo voluto che prima della tesi fosse nato il fatto, da cui la tesi poteva poi naturalmente, logicamente scaturire. La tragedia forse non sarebbe stata scritta; ma l'arte non avrebbe dovuto ancora una volta dimostrare che anch'essa ha le sue leggi rigide e inviolabili da qualunque potenza d'ingegno e di volontà.

Or che il D'Annunzio abbia dato di ciò un esempio, massime ai di nostri, è un bene; se gli esempi li ripetesse ancora, sarebbe un male, perchè saremmo indotti a disperare dell'avvenire di un così vigoroso artista.

ROCCO OLIVIERO PESCE.





parola *genialoide*, nuova di zecca, è una vera trovata, che viene ad aumentare le *parole terribili* del vocabolario critico italiano.

Noi, intanto, pur ritenendo non raggiunto lo scopo, ci congratuliamo col Bovio dell'onesto tentativo; e constatiamo con vera sod-

disfazione che mentre certe repugnanti teorie si davano per assiomi già passati nella coscienza universale, vi si ribella un uomo che nella coscienza universale gode tanta simpatia e tanta considerazione.

P. D.

## IRIS di PIETRO MASAGNI

AL S. CARLO DI NAPOLI

Alle ore 21,14 comincia il preludio. Il teatro è al buio. Dagli strumenti di registro più grave, svolgono il canto i violoncelli - è l'alba - poscia i corni - l'aurora -; quindi, con un crescendo molto indovinato e rompe, a piena orchestra l'inno al Sole, brano davvero maestoso e solenne. Primi applausi calorosi, e richieste di bis, concesso.

Atto primo. Il coro delle *moussmé*, molto originale, è piuttosto debolmente applaudito.

Piace invece moltissimo, ed è anche ripetuta, la romanza del tenore, brano di fattura semplice ed elegante. Il finale dell'atto passa in silenzio.

Atto secondo. Fredezza al principio ed al finale; vi è del contrasto al racconto della *piove*, detto assai bene dalla signorina Karola, ma gli applausi soffocano ben presto le riprovazioni, ed il racconto si ripete.

Atto terzo. Nuovo buio sul teatro. Passa inosservato il preludio, la scena dei cenciavoli, e l'egoismo di Osaka (gli altri due sono stati soppressi); ma tornano gli applausi con il preludio del primo atto, l'inno al sole e... la luce nel teatro.

Questa la cronaca fedelissima del successo di ieri sera; perchè il successo ci è stato, ed autentico: quantunque la *claque* fosse evidente, anche le riprovazioni si scorgevano premeditate e reggimentate. Fatte quindi le debite eccezioni, il pubblico indifferente ha applaudito. Però io non auguro a Mascagni ancora molti di questi successi, che sono poi il successo di Rantzau, di Silvano, di Ratcliff. Se Mascagni sfogliasse un pò le cronache teatrali delle sue opere liriche vedrebbe subito che il pubblico è con lui

generoso, largo di applausi e d'incoraggiamento tutte le volte ch'egli si abbandona alla sua deliziosa vena, alla sua ispirazione personale; tutte le volte che, tra le affannose ricerche di una scuola che non è la sua, tra le stravaganze di soggetti ardui e di libretti strani, egli torna il Mascagni della *Cavalleria Rusticana* e dell'*Amico Fritz*.

Il pubblico, il buon pubblico, attende, con una generosità che non ha esempio nella storia teatrale, che il suo preferito, che il salutato, e non a torto, primo talento musicale d'Italia, ritrovi finalmente la sua via, e scriva opere, che mentre rappresentino la sua continua evoluzione di artista, siano nel tempo stesso eseguibili e valutabili senza bisogno di commenti e di articoli dichiarativi di nuove forme e di nuove tendenze. Riccardo Wagner, in un sogno utopistico più di pensatore che di artista, tentò una ardita riforma del melodramma, e dovette alternare la penna del compositore con lo stilo del polemista. Egli, Mascagni, ingegno meno critico, ma più ricco di facoltà inventiva, non deve riformare, non deve rigenerare nulla; deve scrivere come gli detta dentro, e, scriva le sue opere nell'ultima maniera, nell'avvenirista, o nella maniera di Verdi, e, se occorre, di Cimarosa non importa, purché faccia musica bella, musica sincera, musica sua.

Un giovane manipolo di compositori, figli della sua fortuna, procede guadagnando sempre nel cammino dell'arte, e già ciascuno ha una impronta propria.

Diò non voglia che tale incremento si ottenga a prezzo dell'esaurimento suo!

Napoli, 24 Marzo

N. P.

## CRONACA LETTERARIA.

## Un processo critico.

Un curioso processo sarà discusso, quanto prima, innanzi al Tribunale di Roma.

Il professor Ilario Tacchi, vice-bibliotecario della Biblioteca Angelica, si querela contro il prof. Giuseppe Cagnoni, professore di Letteratura Latina nell'Università di Roma, per un opuscolo ritenuto diffamatorio.

I precedenti di tutto ciò risalgono nientemeno che al 1885, quando, avendo il Cagnoni pubblicati sull'*Antologia* alcuni scritti inediti di Giacomo Leopardi, il Tacchi, prima attribuendoli ad un suo giovane amico, poscia riconoscendone la paternità, li dichiarava apocrifi.

Sulla questione vi fu allora gran movimento nel campo letterario; ma l'autorità dei maggiori critici, ed una inchiesta del Ministro Coppino assicurarono al Tacchi la proprietà degli scritti, e ridussero al silenzio il prof. Cagnoni.

L'anno scorso però, in occasione del centenario Leopardiano, il prof. Cozza-Lusi pubblicò in un fascicolo alcuni appunti del Leopardi, fra cui ve ne sarebbe qualcuno che sembra una varietta lezione degli scritti attribuiti al Tacchi.

Il Cagnoni, prendendo occasione da ciò, in un opuscolo intitolato: *e Dopo quattordici anni commedia e contro commedia*, riaccende la questione, e pare lo faccia con tanta virulenza (figuriamoci: dopo quattordici anni!) che il Tacchi si querela innanzi al Tribunale di Roma per ingiuria e diffamazione, riservandosi di provare che i famosi *Pensieri* sono assolutamente suoi; vale a dire che anche il Cozza-Lusi avrebbe presa una cantonata.

Testimoni in siffatta causa, credo prima nel genere, saranno nomi come il Carducci, il Martini, il D'Annunzio, lo Gnoli, ecc., e la cosa vuol riuscire interessante.

## Nuove Riviste.

**Fortuno**, il simpatico e vetusto periodico dello Scaglione, ha mutato, col 7 marzo u. s., sotto la direzione del suo nuovo proprietario Edgardo Fazio, l'antico formato. In elegante fascicolo, taglio settecento, con ottima carta ed ottima stampa, uscirà in Napoli una volta al mese.

Nel primo numero oltre, le simpatiche dichiarazioni del Direttore (alle quali facciamo eco volentieri) vi sono: un bozzetto di Roberto Bracco, che è un amore, un articolo molto importante di E. S. Nitti, ed alcune belle e buone divagazioni sulla poesia della famiglia del Dott. Mezzanotte. Sono qua e là intercalati squisiti versi di Menasci, di Marinetti e di Pagliara.

Tutto, tutto bene, mihi... ma perchè non farlo almeno quindicinale? Il periodo di un mese non deve sembrare molto lungo agli amici lettori?

Edgardo Fazio che, oltre ad essere un simpatico scrittore ed un arguto critico, è anche un giovane coraggioso, tenga conto del nostro voto, e ci mandi il *Fortuno* più spesso; perchè in Italia, dove se ne pubblicano tante, sono poche le buone Riviste, come la sua; ed una per città è tutt'altro che soverchia.

**Cronache Drammatiche**, è il titolo di una pubblicazione (che per Roma riempie un vero vuoto), in cui Edoardo Bonnet, conoscitissimo, specie dai lettori del *don Chisciotte*, sotto il nome di *Caramba*, raccoglierà la sua energia e la sua lunga esperienza in pro' dell'adornata scena di prosa.

Il nome del chiarissimo critico affida dell'immensa diffusione tra gli amatori.

Noi abbiamo degli auguri speciali a fare; che cioè le *Cronache*, nate all'istessa ora di *Aspasia*, vivano quanto lui, e della sincerità dell'augurio, nonchè Caramba, nessuno potrà dubitare.

P.

## Drammatica.

**Teresina Franchini**, allieva della R. Scuola di Recitazione di Firenze, è la stella oriente nel campo dell'Arte Italiana. I critici, non si occupano che di lei, e fra poco, purchè non ce la rubino presto, si occuperanno di lei tutti i pubblici d'Italia. Ha bella voce, bel portamento, fisionomia simpatica e mobilissima, ed un intuito meraviglioso. Vi è chi dice che abbia anche qualche diffezione, specie nella dizione; ma fortunatamente sono menche queste che la pratica scenica preso corregge.

Prova della sua bravura è che Luigi Rasi, il gran competente, di cui la Franchini è allieva, piuttosto che vederla indugiare nei vari ruoli inferiori, sia pure sotto la scuola di un gran capocomico, si è fatto capocomico egli stesso, l'ha creata prima donna e circondandola di ottimi elementi quali il Rosaspina, il Galvani, il Garavaglia, ecc. la fa recitare al Niccolini.

All'ottimo Rasi le nostre congratulazioni; quanto alla signorina Franchini noi non possiamo che far voti di poterla presto ammirare.

**Teatro di festa.** Ahimè! la tanto attesa, la tanto sospirata unione di Zacconi con la Duse, da cui ci ripromettevano tanta soddisfazione artistica non si è risolta che in una commerciale *turné* per le principali città della penisola.

Addio sogni deliziosi di un teatro stabile, di un *Teatro di festa*, là, a Firenze, nella culla delle arti. Ermete Zacconi ed Eleonora Duse si uniscono per correre un po' la penisola e far molti quattrini. L'itinerario è il seguente: *Messina, Napoli, Roma, Firenze, Milano, Genova, Torino, Trieste*; le produzioni: *Triesti amari, Rea a discrezione, Demi-monde e Giovanna*. In principio fu anche annunciato *Gloria*, tragedia nuova di Gabriele D'Annunzio; ma è stata poi tolta dalla lista e sostituita con *Rea a discrezione*.

**Carlo Stefano Truinet**, più conosciuto sotto il nome di *Carlo Nutter*, poeta ed autore di *quadrille*, libretti d'opera e balli, è morto lasciando 300 mila lire alla Biblioteca dell'Opera, 300 mila lire all'Associazione dei pittori, ed altrettanto a quella degli scultori teatrali.

**Tragedie dell'anima**, dramma in 3 atti di Roberto Bracco, rappresentato a Milano il 10 ed a Livorno il 15 dello scorso marzo dev'essere uno di quei lavori, che formano data nella storia dell'arte. Le notizie avute da queste due città ci dicono di pubblico imponente, di ottimo e serio successo, convalidato da qualche ardito contrasto di lunghe discussioni sul lavoro. Per chi conosce la maniera di Bracco e la sua scrupolosa serietà artistica non vi è dubbio a concludere trattarsi di un lavoro, che pur facendo la giusta parte alle esigenze del pubblico, resta fuori e sopra per spiccata personalità a tutto il comune repertorio.

Onde noi ci congratuliamo con l'illustre autore, che ha tanta parte nel risveglio teatrale italiano.

**Fior d'arancio**, idillio in 1 atto dello stesso Bracco è piaciuto moltissimo a Vienna.

**I disertori**, di Raffico hanno avuto un ottimo successo al *Quirino* di Roma, rappresentati dallo Zacconi. Però i critici trovano da rimproverare all'autore un po' di

soverchia fretta, ed una eccessiva preoccupazione dello effetto teatrale.

Il nuovo idolo, dramma in 3 atti di Francesco De Curel, rappresentato a Parigi al Teatro libero dell'Antoine, è la Scienza per amore della quale avvengono dei fatti un pò strani, ma che il De Curel ha dovuto sceneggiare certo magistralmente per ottenere il successo che ha avuto.

**Lys Rouge** di Anatole France, tratto dallo stupendo romanzo omonimo, ha avuto un successo di stima, provando ancora una volta che lo stesso soggetto mai si ripete in altra forma.

**Saul**, fu, poche aere addietro, riprodotto a Firenze da Gustavo Salvini, e Tommaso Salvini era *David*.  
Figuriamoci!

## CRONACA MUSICALE.

### Musica sacra.

**Gli oratori di don Perosi.** Se avessi avuto l'occasione di scrivere l'anno scorso di critica musicale sarei stato facile e fortunato profeta. Chi cerchi il successo della musica Perosiana nella stanchezza che incombe sul pubblico per le ripetute vie di affannosa ricerca che segue il melodramma moderno, conspenderà facilmente perché gli entusiasmi italiani e francesi non abbiano avuto nessuna eco a Vienna ed a Berlino.

Colla la musica di concerto, la musica sinfonica è tanto in onore come da noi è di uso comune non scrivere una nota se non per il teatro. Per quei buoni tedeschi Perosi non compone diversamente di quello che possi comporre un buon alunno degli Imperiali Conservatori. Si che restano naturalmente freddi all'importazione della loro merce da un paese straniero.

Là dove in Italia ed in Francia, dove la musica di concerto è così di un certo lusso, Perosi, se non passa da innovatore, passa da rinnovatore di certa. Proprio come i viennesi ed i berlinesi furono rapiti dalle note fresche, gine, *mové*, di *Cavalleria Rusticana*.

Ma in fondo che c'è di vero?

Io non ho inteso e non posso parlare che della *Passion di Cristo*, e dirò subito che ne sono contento. Le altre sue composizioni saranno forse di maggior effetto; ma, scritte con la prevenzione del pubblico, non punno al certo rispecchiare con la precisione di questo suo primo lavoro la sua persona artistica.

Ebbene: io credo che non vi sia in Italia chi tratti il quartetto d'archi con maggiore eleganza e nitidezza di Lorenzo Perosi.

Forse l'uso degli altri elementi orchestrali lascia molto a desiderare, come il canto delle prime parti ha sempre qualche cosa di vago e di indeterminato che lascia indovinare la timidezza del principiante; ma archi e cori non si punno, o io m'inganno, trattare meglio di così.

Quanto al genere d'ispirazione vi sarebbe molto da dire, non tanto a riguardo del Maestro Perosi; ma specialmente di coloro che gli rimproverano frase e colore drammatico. Ma per oggi punto, per non incorrere nelle gorbicci del Direttore.

DAVID HÖRS.

**La Sulamite**, oratorio di un maestro protestante, Wolf-Ferrari, eseguito il 27 febb. a Venezia, fece impressione, specialmente per il sentimento religioso, ond'è ispirato.

### Melodrammatica.

**Silvio di Lara**, del maestro Dannecker, è scritto su parole di Parmenio Bettoli; ma, per la rumorosità della strumentazione non mi fu possibile percepire nulla, e chiesi invano alla porta del Nazionale il libretto. La musica, che nel preludio fa sperare qualche cosa di buono, diventa, nell'opera impacciata, artificiosa, monotona, priva di ispirazione; cioè, dico male, le ispirazioni ci sono; ma sono, nientemeno, del *Don Carlo* di Verdi.

D. H.

**Violante**, del Mro Alberti, data il 4 marzo al Regio di Torino ebbe un successo di stima. Trovano superiore il libretto (dello stesso autore) alla musica, molto, troppo elaborata, e mancante, ad onta di una corretta orchestrazione, di originalità e chiarezza.

**Ero e Leandro**, di Luigi Mancinelli, ha fruttato allo autore, a New-York, venti chiamate al proscenio, cosa colla rarissima.

Al Costanzi di Roma comincerà tra pochi giorni una colossale stagione di musica con le seguenti opere: *Roberta*, *Walgvris*, *Colonia libera*, *Iris* e *Lucrezia Borgia*, e con ottimi artisti. Era tempo.

### Coreografia.

**Rosa d'Amore**, di Mascotti, dato il 5 marzo alla Scala con grande apparato e prezzi elevatissimi, piacque poco, perchè l'azione, anche molto fertile, era resa prolissa da inutili e poco caratteristici ballabili. I costumi splendidissimi, dovuti alla matita di Alfredo Edel, che fu il trionfatore della serata. Il libretto di Carlo d'Ormeville è il primo libretto da ballo in versi, e non è cattiva trovata. La musica di Bayer, pur non lasciando a desiderare dal lato tecnico, manca di vivacità e fa rimpiangere Marengo.

## ARTE PITTORICA.

A Venezia il Consiglio Comunale deliberava di devolvere, per l'acquisto delle opere per la Galleria d'Arte Moderna il premio di lire Diecimila, destinato alla migliore opera dell'esposizione.

La **Permanente di Roma**. Quasi quasi varrebbe la pena di non parlarne. I buoni lavori, sono già comparati altrove. Tra i nuovi lavori ve n'è qualcuno degno di esser veduto; ma è... tedesco.

Si pregano vivamente coloro, che, avendo ricevuto il presente numero, non intendessero associarsi all'opera nostra, nemmeno dopo l'esame di altri fascicoli, di respingerlo alla posta.

Del piccolo fastidio, che ne risparmia tanti e gravi all'Amministrazione, saremo, se non grati, riconoscenti.

---

---

## PICCOLA POSTA

---

*Ai lettori.* — Avendo anticipata l'impaginazione del presente fascicolo, per la ricorrenza delle feste pasquali, le Corrispondenze da Milano e da Napoli, giunteci troppo tardi non sono state pubblicate.

L'amico Castellaneta, intanto, ci autorizza ad annunciare ai lettori, per il prossimo fascicolo, la prima delle sue Lettere Romane.

Saremo gratissimi a tutti coloro che ci coadiuveranno con consigli, corrispondenze, ecc.

*G. F. - New-York.* — Ricevuto associazioni e giornali. Grazie.

*F. P. M. - Cairo.* — Spediamo suo indirizzo numeri richiesti. Ringrazi da parte nostra associati.

*A. F. Saganeli.* — Spedimmo schede. Scrivemmo ieri Prof. Bartorelli. Ti faremo conoscere risposta.

*G. C. presso A. N. - Genova.* — Grazie infinite. Ti abbiamo scritto ieri.

*Dott. N. P. - Napoli.* — Grazie. Vedi che è stata utile.

*Avv. G. C. - Catania.* — Grazie. Spedito primo fascicolo così ed a Genova.

*Ing. Prof. V. P. - Genova.* — Ricevuta tardi lettera. Rispondiamo per posta.

*Dott. G. M. - Conegliano Veneto.* — Suo articolo non pubblicato per ragioni che le scriviamo per posta.